

8 VENERDI
7 OTTOBRE 2011

PRIMO piano

IL VISIONARIO
DIGITALELA SCOMPARSA
DI UN MITO

DI GIGIO RANCILIO

Il vero lascito di Steve Jobs al mondo non sono tanto gli oggetti che ha inventato (molti dei quali destinati già al museo Apple), quanto un suo discorso di 14 minuti e 35 secondi, visibile da tutti su YouTube. È vero che ogni volta che un uomo muore, le sue parole aumentano di corpo (se scritte) e di volume (se dette). Diventano più importanti. Acquistano un peso maggiore. Eppure, rilette oggi il "testamento spirituale" di Steve Jobs, fa davvero effetto. A partire da quella frase finale che è diventata il suo titolo: «Ragazzi, siate affamati. Siate folli». Perché davvero pochi adulti (siano essi genitori, prefetti o insegnanti illuminati), ormai, dicono ai ragazzi di essere «affamati e folli». Affamati di sogni, di vita e di speranza. E folli al punto di osare il tutto e per tutto per seguire il proprio cuore e cercare la vera felicità. Eppure a dirlo ai neo-laureati dell'Università di Stanford, il 12 giugno 2005, fu Jobs in persona. Lui che era uno degli uomini di successo più importanti del mondo ma non era laureato. E, peggio ancora, aveva lasciato il college dopo soli 18 mesi di frequenza. Tanti ricordano quello slogan. Ma pochi ricordano cosa Jobs aveva detto a quegli studenti pochi minuti prima di pronunciare quella frase. Steve non aveva parlato loro di soldi o di successo, ma aveva fatto un'altra di quelle cose che gli adulti amano molto poco: aveva parlato loro della morte. Della sua (Jobs sapeva di avere un tumore al pancreas da un anno circa) e della loro. E l'aveva fatto senza frontoli. «Vessuno vuole morire ma nessuno gli è mai sfuggito. Ed è così che deve essere perché la morte è con tutta probabilità la più grande invenzione della vita. È l'agente di cambiamento della vita. Spazza via il vecchio per far posto al nuovo. Adesso il nuovo siete voi, ma un giorno non troppo lontano diventerete gradualmente il vecchio e sarete spazzati via». Poi, vedendo forse qualche volto spaventato, aveva detto come un buon fratello maggiore: «E lo dico perché capiate che il vostro tempo è limitato, per cui non lo sprecate vivendo la vita di qualcun altro. Abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione. In qualche modo loro sanno che cosa volete realmente diventare». E parlando di sé, aveva aggiunto: «Ricordarmi che morirò presto è il più importante strumento che io abbia mai incontrato per fare le grandi scelte della mia vita. Perché quasi tutte le cose - tutte le aspettative, tutto l'orgoglio, tutti gli imbarazzi e i timori di fallire - semplicemente scompaiono di fronte all'idea della morte. E questo rende solo quello che è realmente importante. Ricordarsi di dover morire è il

le idee

Nel 2005 parlò ai ragazzi dell'università. Era già colpito dalla malattia, eppure indicò nella morte il più grande stimolo ad agire: «Qualche volta la vita colpisce duro. Ma non perdetevi la fede»



Steve Jobs con il presidente della Stanford University di Palo Alto, John Hennessy, alla cerimonia per le lauree del 12 giugno 2005, dove pronunciò il suo discorso

Il testamento:
«Siate affamati
e siate folli»

La Rete lo celebra cliccando il suo discorso agli studenti

modo migliore che io conosca per evitare di cadere nella trappola di chi pensa che avete qualcosa da perdere. Siete già nudi. Non c'è quindi ragione per non seguire il vostro cuore». Durante il suo discorso di 14 minuti e 35 secondi, Jobs non aveva elencato le sue invenzioni o le cifre del suo conto in banca. Aveva parlato loro dei suoi tanti «fallimenti». Della madre che l'aveva abbandonato, del college lasciato dopo soli 18 mesi e di quando l'Apple, che lui aveva cofondato, l'aveva licenziato. «Ero devastato. Per mesi non sapevo cosa fare. Pensai di scappare via dalla Silicon Valley. Ma amavo il mio lavoro. Allora non lo capii, ma il fatto

di essere stato licenziato fu la migliore cosa che potesse succedermi. La pesantezza del successo fu presto rimpiazzata dalla leggerezza di essere di nuovo un debuttante senza più certezze. Mi liberò dagli impedimenti facendomi entrare in una fase molto creativa». Anche in questo punto aveva scelto di essere molto diretto: «Qualche volta la vita colpisce duro. Non perdetevi la fede, però. Continuate a cercare - negli affetti come nel lavoro - qualcosa che valga davvero la pena di amare. L'unico modo per fare un buon lavoro, infatti, è amare quello che si fa». Adesso che Jobs è morto, con una fine così drammatica e prematura, questo

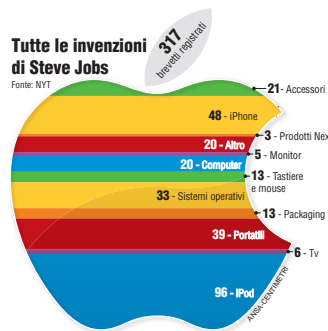
suo «testamento spirituale» appare ancora più forte di sei anni fa, quando lo pronunciò. Il suo «State affamati. Siate folli», da ieri rimbalza in centinaia di siti Internet. Peccato che tanti dimentichino, come invece disse agli studenti quel giorno Steve, che quelle parole non sono sue. «Erano scritte sull'ultima pagina di una rivista, *The Whole Earth Catalog*, che leggevo da ragazzo. L'aveva creata Stewart Brand e ci aveva messo dentro tutto il suo tocco poetico. Nell'ultima pagina, dell'ultimo numero, il suo messaggio d'addio fu quello scritto: «Siate affamati. Siate folli». I pc non esistevano ancora. Il mito di Jobs nemmeno. Ma quelle

parole legate a un fallimento (la chiusura di una rivista che era una sorta di Google, 35 anni prima che venisse inventato il motore di ricerca più famoso del web) hanno fatto entrare nella storia un 17enne «affamato», il quale, dopo averle lette, ha provato a metterle in pratica. Nella sua vita è caduto, ha sbagliato, ha sofferto, fatto la fame e si è ritrovato 50enne a lottare contro un tumore. «Ma ho sempre guardato al futuro con un occhio al passato e sapendo che sarai dovuto morire. Perché solo guardandoci indietro con la consapevolezza di dovere un giorno perdere tutto si possono unire i puntini della propria vita».

LA BIOGRAFIA

ENTRO FINE MESE IN RETE
L'UNICO LIBRO AUTORIZZATO

Due anni di interviste per raccontare una vita di innovazione, genialità e passioni: si intitola semplicemente «Steve Jobs» l'unica biografia autorizzata dal fondatore della Apple, scomparso ieri, che uscirà nei prossimi giorni su Internet e nelle librerie. Attesa da mesi dai seguaci della mela morsicata, è stata realizzata da Walter Isaacson, scrittore e giornalista, nonché presidente e Ceo dell'Aspen Institute. Come biografo Isaacson ha scritto delle vite di Einstein, Benjamin Franklin e Kissinger. Per raccontare la vita di Jobs, lo ha intervistato ben 40 volte a partire dal 2008, realizzando anche un altro centinaio di interviste a familiari, amici, colleghi e rivali. Contrariamente alle sue abitudini, secondo quanto si legge nella presentazione online del libro, Jobs non ha voluto esercitare nessun controllo sul testo e, anzi, ha incoraggiato familiari, conoscenti e antagonisti a raccontare la verità, onestamente.



il caso

I consumatori si identificano nel marchio, tanto da farne un vero oggetto «di culto»

Guru di una «religione» hi-tech

DI GIUSEPPE O. LONGO

Se qualcuno ancora pensa che la tecnologia sia un'attività umana fredda e asettica, la figura di Steve Jobs e i prodotti della sua azienda sono lì per dimostrare il contrario: la tecnologia, specie quella che produce le «macchine della mente» possiede una forza mitologica incontenibile, che negli ultimi decenni è stata fecondata dalla figura carismatica di un uomo che, pur essendo morto poche ore fa, ha assunto agli occhi dei suoi milioni di adepti i tratti, almeno provvisori, di un immortale, prolungando così oltre il trapasso una vita condotta all'insegna di una potente mistica tecnologica. Il mondo della Apple ha indubbiamente alcune caratteristiche tipiche

delle religioni tradizionali. Alcuni hanno voluto perfino tracciare un parallelo tra la vita di Jobs e la vita di Gesù: la nascita in un luogo umile, il passaggio attraverso difficoltà d'ogni genere prima di giungere al riconoscimento, le strenue battaglie contro un nemico maligno (i concorrenti). Tanto che l'iconografia, creativa quanto a volte irriverente, si è sbizzarrita in una serie di immagini che vanno da Maria che nella mangiatoia accudisce un iPhone, a un'immagine del sacro cuore di Gesù in cui nella mano del Cristo vi è un telefono della Apple, fino a giungere alla famosa campagna pubblicitaria «toccare per credere» il cui simbolo era un iPhone fluttuante nell'aria e lambito dall'indice di una mano, quella di Steve Jobs, immagine che riprende la *Creazione*

di Adamo di Michelangelo. La simbologia e la terminologia che circondano da anni la Apple sono assai significative: i prodotti sono oggetti di culto, i negozi sono cattedrali del consumatore, gli sconti commerciali sono guerre sante, i clienti sono una comunità di fedeli, il capo della compagnia è un profeta. Potenza del mercato, soprattutto dei marchi più famosi, che conferiscono lustro esclusivo e che si trasformano in icone del ventesimo secolo. Nel 2010 l'Economist, il settimanale economico londinese, se ne uscì con una copertina che sotto il titolo «Il libro di Giobbe» (Jobs) mostrava il fondatore della Apple drapppeggiato in una tunica azzurra, circondato il capino implume da un'aureola radio, che teneva nella destra la «tavola di Gesù», cioè l'iPad ovvero il libro di Jobs, mentre con la sinistra lo indicava alla folla immaginaria degli adepti. Il redattore scriveva: «La carriera di Jobs dimostra che quando egli benedice un settore del mercato, esso decolla. E la computazione mediante la tavoletta prefigura la trasformazione non di una bensì di tre industrie: il calcolo, le telecomunicazioni e i media». Quest'immagine, che ricorda Mosè che regge le tavole della Legge, corrisponde alla trasformazione, ormai compiuta, di una bizzarra mania collettiva, basata sull'eccellenza dei prodotti quanto sull'orgoglio dell'appartenenza esclusiva, in una sorta di irresistibile fede planetaria, o meglio in un culto che prescinde dai dispositivi e dallo stesso fondatore per assurgere a dimensioni ecumeniche. Si potrebbe forse arrischiare una conclusione: tanto forte è nell'età la sete di trascendenza e di assoluto che nella società laica e disincantata dei nostri giorni si ricercano questi valori non (solo) nelle religioni, ma anche nei fascinosi gadget offerti da un mercato ingausto.

il caso

Resistenze, pochi soldi e molte inutili pacche sulle spalle: ecco come sarebbe finita se Jobs avesse provato a sfondare da noi

DI RICCARDO MANZOTTI*

Sicuramente qualcuno ha già fatto questo esercizio, ma provate a chiedervi che cosa sarebbe successo se Stefano Lavori, classe 1955, fosse nato a Torino (nel triangolo industriale italiano) e fosse andato nel '74 a studiare ingegneria al Politecnico (informatica non c'era ancora). E magari avesse

deciso di interrompere gli studi per passare qualche anno girovagando per l'Europa, frequentando magari il mondo psichedelico. Al suo ritorno, ormai 24enne e senza una laurea, magari avrebbe incontrato un amico di infanzia, nel frattempo diventato ingegnere al Politecnico di Milano, diciamo Stefano Vosnichi. Insieme si divertono a costruire un accrocchio nella mansarda di Vosnichi. A quel punto la cosa sembra funzionare. Che fanno? Si presentano alla Olivetti? Ma secondo voi qualcuno li riceve? Allora decidono di mettersi in proprio. Vanno a cercare soldi.



Da chi? Dalla Cassa di Risparmio di Novara? Dalla Banca di Roma? Dal Monte dei Paschi di Siena? Ma quelli mica li conoscono. Gli riderebbero in faccia. E poi che ne capiscono loro di computer? Siamo nel 1975. I banchieri da noi calcolano i mutui, mica pensano alle fantasie tecnologiche. Stefano Lavori e Stefano Vosnichi, un po' scoraggiati, provano a chiedere alla nonna qualche soldo. Ma Stefano Lavori è adottato e quindi non può contare sui soldi della famiglia e il papà di Vosnichi non è mica matto, i Bot in qualche anno arriveranno a dare quasi il 18%. Ma perché non si cerca un lavoro fisso, quel matto di suo figlio. Dopo che l'avrà trovato, magari in quella bella ditta di Ivrea coi soldi della famiglia e il papà di Vosnichi non è mica matto, i Bot in qualche anno arriveranno a dare quasi il 18%. Ma perché non si cerca un lavoro fisso, quel matto di suo figlio.

Stefano Vosnichi, un po' scoraggiato, provano a chiedere alla nonna qualche soldo. Ma Stefano Lavori è adottato e quindi non può contare sui soldi della famiglia e il papà di Vosnichi non è mica matto, i Bot in qualche anno arriveranno a dare quasi il 18%. Ma perché non si cerca un lavoro fisso, quel matto di suo figlio. Dopo che l'avrà trovato, magari in quella bella ditta di Ivrea coi soldi della famiglia e il papà di Vosnichi non è mica matto, i Bot in qualche anno arriveranno a dare quasi il 18%. Ma perché non si cerca un lavoro fisso, quel matto di suo figlio.

apprezzato, si è laureato con la tesi sulla Zoro. Niente da fare. L'assistente che aveva curato la tesi di Vosnichi è occupato a preparare il suo concorso per diventare associato e poi il suo ordinario è fissato con i controlli automatici: di processori non ne vuol sentire parlare. Lo ringrazia, ma lo manda via. Lavori e Vosnichi tornano alla loro mansarda sconosciuti. Sembrava una buona idea. Ma forse avevano sognato. Vuol che due ragazzi (di cui uno pure senza la laurea), senza posto fisso, senza conoscenze, senza soldi, possano cambiare il mondo? Di sicuro non l'Italia. *Game over...*

* Università Iulm, Milano